

LA DONNA NEL MEDIOEVO

"Questo sesso (quello femminile) ha avvelenato il nostro progenitore, che era anche suo marito e suo padre, ha strangolato Giovanni Battista, portato alla morte il coraggioso Sansone. In un certo qual modo, ha ucciso anche il Salvatore, perché se non fosse stato necessario per il suo peccato, nostro Signore non avrebbe avuto bisogno di morire. Maledetto sia questo sesso in cui non vi è né timore, né bontà, né amicizia e di cui bisogna diffidare più quando è amato di quando è odiato."

Con questa condanna senza alcun appello lo scrittore medievale Goffredo di Vendôme descriveva l'intero genere femminile, definendolo come il peggior nemico dell'uomo ed il principale responsabile di ogni sua caduta passata, presente e futura. Purtroppo la voce di Goffredo non rappresenta un'isolata invettiva all'interno del panorama letterario medievale, ma per molti versi ne incarna la norma. Difficile è dunque delineare l'immagine della donna nel Medioevo attraverso scritti redatti per la maggior parte da uomini, spesso chierici affetti dalla più incurabile misoginia. Le donne di ogni epoca altro non erano che l'incarnazione della loro progenitrice, Eva, colei che aveva ceduto alle lusinghe del Demonio causando la perdizione dell'intero genere umano. Proprio da lei esse hanno ereditato la capacità di ammaliare gli uomini facendo perdere loro ritengo e ragione. Le loro arti sono l'astuzia e la dissimulazione, le loro azioni sono dettate dai più sfrenati istinti. Spesso la vera essenza di queste creature si cela dietro un aspetto gradevole e mite, ma se gli uomini "potessero vedere ciò che è sotto la pelle, la vista delle donne darebbe loro la nausea... Mentre non sopportiamo di toccare uno sputo o un escremento nemmeno con la punta delle dita, come possiamo desiderare di abbracciare questo sacco di escrementi?" rincarava la dose il santissimo abate di Cluny, Oddone, del quale c'è da chiedersi, come di molti altri, se non avesse mai avuto una madre e che tipo di genitrice ella fosse stata per suscitare simili reazioni. La donna è dunque simbolo di perdizione, sinonimo di meretrice, incostante e volubile come il vento, ardente e fatua come una fiamma che si consuma celermente. Per i chierici la donna incarna tutti i pericoli della carnalità e della materia. Proprio la sua natura, essenzialmente mondana grazie alla predisposizione al concepimento ed alla generazione dei figli è la causa della condanna della donna, irrevocabilmente votata a divenire simbolo di una realtà che in nome della santità deve essere rifiutata, che deve rimanere chiusa al di fuori dei chiostri, di abbazie e monasteri ed essere combattuta con l'astinenza e la preghiera. Spesse volte le parole di questi uomini ripercorrono senza grande originalità una serie di luoghi letterari ormai affermati da secoli, spesso paiono dettate da ben più terrene contese per il possesso di feudi e di ricche proprietà contestate ai religiosi stessi loro proprio da donne, legittime eredi di tali beni. Tuttavia, l'indignato clamore di queste voci può ritenersi indicativo di un atteggiamento di fondo che gli uomini, chierici o meno, ebbero nei confronti delle donne che vivevano loro accanto e nei confronti delle quali erano soprattutto convinti di poter vantare una superiorità non solo fisica, ma anche morale.

Eppure anche in campo religioso un nuovo modello, che dal XI secolo avrebbe avuto modo di affermarsi, incarnava la possibilità dell'esistenza di un esempio positivo per tutte le donne. Si tratta di quello della Vergine. È proprio all'inizio del nuovo millennio che la devozione mariana si fa infatti sempre più sentita e comincia a permeare gli scritti religiosi fino a giungere alle accorate lodi di un oratore come san Bernardo. Maria rappresenta dunque l'antitesi di Eva.

Ella è la speranza ed il rifugio del peccatore, in lei le qualità femminili e soprattutto materne si sublimano al punto di raggiungere l' immacolata perfezione. In realtà, come già il modello di Eva nei suoi eccessi non rispecchiava in alcun modo la donna reale, così anche quello della Vergine si discosta dalla realtà per divenire una creazione puramente ideale. In Maria ogni brandello di materialità è allontanato. Ella è sì madre, ma soprattutto vergine. Pura e coraggiosa, incarna il rifiuto di ogni compromesso con la materia. Proprio per questo i chierici l' accettano e ne magnificano le doti. Maria non è donna reale. Santa nella perseveranza del suo sacrificio, madre affettuosa e sposa devota, ella è madre della Cristianità perché non ha conosciuto la volgarità del concepimento umano. Su di lei l' esistenza terrena non ha lasciato alcun segno, semplice temporaneo passaggio destinato a condurla alla gloria del Paradiso. Questo è il modello che la Chiesa presenta alle donne. Se esse vogliono raggiungere la salvezza, devono lottare duramente contro la propria natura corrotta ed essere costanti nel rifiuto del mondo. L' unica strada loro proposta è dunque l' abbandono del secolo e "scegliere una posterità eterna piuttosto che i legami di un matrimonio mortale". Nel convento le monache seguivano la regola che Cesario di Arles aveva appositamente redatto, a metà del VI secolo circa, per il monastero femminile di San Giovanni, la cui prima badessa era stata sua sorella Cesaria. Era una regola divisa in 41 articoli (poi riassunti dallo stesso Cesario in 19), che prevedeva una clausura piuttosto rigida e imponeva la povertà, la preghiera, ovviamente la castità e il lavoro (compresa, si badi bene, la trascrizione di interi manoscritti). In realtà nella seconda metà del XII secolo pochissime sono le donne che assurgono alla gloria degli altari e questo è forse il dato più indicativo della percezione negativa che la Chiesa avrebbe continuato ad avere ancora per secoli della femminilità. Alla maggior parte delle donne la via della santità era dunque preclusa dal matrimonio. Se esse appartenevano ai ceti più alti, la loro unione poteva costituire un prezioso tassello nella creazione della grandezza di un casato. Un matrimonio vantaggioso poteva garantire potenti alleati e ricchi sostenitori, poteva dare un titolo a chi non lo aveva, poteva rimpinguare le casse di casate tanto antiche quanto decadute. Proprio in vista di questo evento le fanciulle vivevano custodite presso il focolare domestico. Il tempo del fidanzamento e dell' unione per le nobili era estremamente precoce. I canoni della Chiesa volevano che solo a sette anni si potesse stringere un patto matrimoniale da celebrarsi poi al dodicesimo compleanno della sposa. Tuttavia non era infrequente che l' unione venisse già consumata all' età prescritta per il fidanzamento. È ovvio come in tali casi il libero arbitrio della sposa e la sua consapevole accettazione del matrimonio non fossero minimamente considerati. Spesso le giovani fidanzate venivano accolte nella casa del futuro marito e forse così era per loro più semplice abituarsi a tale cambiamento di vita. Il conflitto matrimonio-verginità fu un costante nella tematica cristiana dei primi secoli e i Padri della Chiesa occidentale (Ambrogio, Gerolamo, Agostino) e orientale (Metodio, Basilio di Cesarea, Giovanni Crisostomo) furono tutti ferventi paladini della verginità: stabilirono anzi per le donne una rigorosa gerarchia di valori, che poneva al primo posto la vergine, al secondo, la vedova e solo al terzo la madre di famiglia. Nasce così la triade *virgo, vidua, mater*, nella quale a primeggiare è senza dubbio la figura della vergine. Questo atteggiamento colpì profondamente gli uomini del Medioevo, che di quelle teorie fecero il cardine della propria etica. E così essi scaricarono sulle donne i pregiudizi negativi che gravavano sul matrimonio, considerato ormai come conseguenza del peccato originale. Nel matrimonio la loro attività fu nuovamente finalizzata alla sola procreazione, mentre nella vita sociale esse tornavano ad essere emarginate per la loro inferiorità e debolezza. In quest'ottica la sessualità, che nel mondo pagano era solitamente concepita come una manifestazione naturale dell'umanità, viene invece vista in una luce sempre più negativa anche nell'ambito legittimo e consacrato del matrimonio, al punto che nei penitenziali ricorre frequentemente la formula: "L'uomo non deve vedere sua moglie nuda. A proposito di questo divieto, pare interessante richiamare una famosa pagina di Erodoto, quella in cui, proprio in apertura delle Storie (I 8-12) si narra come Gige divenne re di Lidia.

Lo storico greco racconta che il re lidio Candaule, convinto che sua moglie fosse la più bella di tutte le donne, dopo molte insistenze indusse una sua guardia del corpo, di nome Gige, a nascondersi una notte nella stanza da letto della regina per poterla ammirare nello splendore della sua nudità. Gige non voleva e si oppose a lungo, ma, alla fine fu costretto ad ubbidire. La donna però si accorse di tutto e, dopo aver convocato Gige, gli disse che lasciava a lui la scelta: o morire per aver visto ciò che non doveva vedere, o uccidere Candaule e prenderne il posto come marito e come re. Gige scelse naturalmente di salvarsi, e divenne così re di Lidia. In questo episodio ricorrono due frasi molto significative; la prima la pronuncia Gige quando, respingendo l'invito del suo re, ribatte: «Quale insana proposta mi fai, o re, ordinandomi di osservare la mia regina nuda? La donna insieme con la veste si spoglia anche del pudore». La seconda la pronuncia la regina quando propone a Gige l'alternativa: «Delle due l'una: o muore lui, che ha progettato questo disegno. O muori tu, che mi hai vista nuda ed hai commesso un'azione illecita». Oltre ad astenersi dal consumare l'atto sessuale nei periodi legati alle funzioni fisiologiche propria della donna (mestruazioni, gravidanza, parto, allattamento), i coniugi dovevano rispettare la castità anche nei periodi liturgici corrispondenti alla Quaresima, all'Avvento, alla Pentecoste, alle principali feste ed alle relative vigilie, alle domeniche... Questo fenomeno trova una spiegazione da un lato nella grande diffusione del monachesimo, dall'altro nel concetto di "tempo" caratteristico della mentalità contadina. Nel periodo altomedievale i monaci erano infatti diventati via via sempre più importanti nella vita delle Chiesa, di cui rappresentavano un po' la coscienza e, poiché professavano una rigida regola di vita, di cui il voto di castità e la continenza erano una sorta di simbolo, essi tendevano, consciamente o no, ad imporre norme di vita quasi altrettanto rigide anche ai laici, celibi o coniugati. D'altronde, l'imposizione di periodi anche lunghi di continenza, più o meno direttamente connessi con l'affermazione dell'Ecclesiaste: «c'è un tempo per amare e un tempo per astenersi dall'amore», era facilmente comprensibile, anche se poco gradita, alla maggior parte dei fedeli che, appartenendo alla classe contadina o a quella dei proprietari terrieri, erano abituati a scandire il tempo sulle operazioni legate al lavoro della terra.

Ben più traumatica doveva essere la separazione di quelle fanciulle che già cresciute abbandonavano la famiglia d'origine per sposare uno sconosciuto. Molto spesso il loro promesso non era un coetaneo, ma un uomo, che poteva essere stato anche già sposato diverse volte, che poteva essere dieci o addirittura trenta o più anni maggiore di loro. Nessuna testimonianza ci descrive direttamente le ansie di queste giovani spose davanti ad una nuova vita da trascorrere accanto ad un estraneo. Ben difficile doveva essere inoltre l'intimità con questi, una familiarità che improvvisamente contraddiceva i rigidi precetti di castità appresi in famiglia. All'illibatezza di ogni giovane sposa corrispondevano infatti l'onore della sua casata ed il suo valore nella politica familiare. Cosa può dunque fare una giovane maritata a forza e costretta a convivere con un uomo che le è indifferente, se non odioso? È questo il caso di Cristina di Markyate, figlia di un ricco commerciante di Huntingdon, andata sposa a forza ad un giovane di nobile famiglia. Questa unione aveva riempito i forzieri del novello sposo grazie alla cospicua dote di Cristina ed avrebbe assicurato ai discendenti del mercante il tanto sospirato titolo nobiliare. Eppure Cristina non sapeva rassegnarsi alla decisione dei genitori e già alla notizia del fidanzamento aveva svelato loro di aver in realtà fatto voto di castità. Il giorno delle nozze il padre l'aveva forzata a dare il proprio consenso, ma il matrimonio non era poi stato consumato a causa della riluttanza della sposa. Se il marito sembrava ben poco disposto ad usare la forza, genitori e suoceri le provarono proprio tutte dalle percosse ai filtri, dal vino alle lusinghe. Eppure Cristina non recedette dai suoi propositi. A spalleggiarla vi erano gli eremiti e gli anacoreti del contado che approvano il suo proposito di vita. Suo padre intanto era diventato lo zimbello della comunità. Cosa avrebbe dunque dovuto fare Cristina? Il consiglio degli ecclesiastici era quello di fuggire ed ella lo avrebbe messo in pratica fino a che non avrebbe trovato rifugio in un eremo dove poter condurre una vita morigerata e santa. La liberalità che la Chiesa sembra dimostrare con la difesa di Cristina non deve però trarci in inganno.

Questa tolleranza è dovuta semplicemente al fatto che la giovane desiderava recedere dal matrimonio solo per essere sposa di Cristo e vivere in castità. Se avesse voluto invece scegliere da sé il proprio sposo, si sarebbe gridato allo scandalo ed ella sarebbe stata bollata come meretrice. In realtà il divorzio non è per nulla sconosciuto alla società medievale. La consanguineità, la sterilità o l' infedeltà erano i motivi più frequentemente adottati per liberarsi di una moglie indesiderata, ma per le donne era difficile avanzare simili rimostranze contro il consorte.

Emblematico rimane il caso di Eleonora d' Aquitania che per il proprio divorzio da re Luigi VII di Francia venne addirittura accusata di rapporti incestuosi con lo zio Raimondo, incontrato in Oriente durante la seconda crociata. Ma questo non è il solo scandalo della vita dell' affascinante regina. Le sue colpe sono innumerevoli: una volontà incrollabile, una vivace intelligenza, una determinazione virile la rendono il perfetto modello della "pericolosità" delle donne. Se poi a queste si unisce "l' indomabile propensione alla lussuria, propria del suo sesso", si comprende come questa regina, protettrice delle arti e sapiente amministratrice dei propri beni, fosse ritenuta davvero l' incarnazione del demonio. Spesso è questa l' immagine che gli uomini del Medioevo ci hanno trasmesso delle donne quando esse erano divenute loro antagoniste in politica o in guerra. Non era infatti raro che, favorite dalla propria posizione sociale, donne dell' aristocrazia, svincolatesi ormai dalla tutela della famiglia e spesso vedove, amministrassero con intraprendenza i propri possedimenti e difendessero con accanimento i loro diritti. Ciò accadde ad esempio nel giovane regno di Gerusalemme dove la regina Melisenda arrivò a fare la guerra al figlio, il re Baldovino III, che ormai maggiorenne si era liberato della sua reggenza. La situazione dell' Oltremare latino, nel cui clima insalubre le femmine sopravvivevano in numero maggiore rispetto ai maschi è certamente particolare, ma casi simili sono rintracciabili anche in Europa, come la stessa Eleonora d' Aquitania ci ha dimostrato. Eppure non solo il matrimonio poteva segnare per una donna l' inizio di una brillante carriera politica. La nobile nascita prevedeva anche l' acquisizione di un posto di spicco ~~l'~~ interno delle istituzioni monastiche, il che significava per le badesse di monasteri ricchi e potenti, come ad esempio quello di Santa Giulia di Brescia, la possibilità di gestire un ampio patrimonio ed i rapporti con l' aristocrazia locale. Non sempre, dunque, l' abbandono del secolo consisteva in una vera e propria estraniamento dalla realtà, ma poteva invece rappresentare la conquista di nuovi privilegi e prerogative. Fama di santità e perizia di buone governanti avrebbero quindi reso queste figure insostituibili punti di riferimento per le comunità femminili che avevano amministrato ed anche per tutta la comunità locale. Il potere delle donne poteva dunque discendere dalla loro ricchezza o santità, ma anche dalla loro bellezza e dalle passioni che esse erano in grado di generare negli uomini. Secondo il modello della letteratura cortese la donna infatti assurge a centro della vita dell' uomo. Ella diventa l' unica fonte dei suoi desideri e ne detta ogni azione, mettendo continuamente alla prova l' autenticità della passione del suo amante. Questa donna è sempre una dama di nobile lignaggio già sposata. Proprio per questo ella non è completamente libera e deve eludere la sorveglianza del marito e della famiglia. Malgrado questo empasse è proprio lei a dettare le regole del gioco, a stabilire quali prove deva superare il suo pretendente per poter essere infine appagato. In realtà il rituale cortese differisce continuamente il piacere finale, il vero appagamento sembra essere nell' attesa che l' amata si conceda ~~non~~ nel suo concedersi.

LA DONNA DEL POPOLO

Fino ad ora ci siamo però occupati solo delle donne appartenenti al ceto feudale. E quelle che invece erano cresciute tra il popolo, alle quali era precluso un futuro da castellana o da badessa? Dovevano ritenersi più fortunate o ancor meno dotate di libertà? Le loro voci ci giungono dal passato ancora più fievoli rispetto a quello delle loro nobili compagne, perché di esse ben pochi cronisti e letterati si sono voluti occupare. Anch' esse erano educate per diveire un giorno mogli e nella semplicità del lavoro domestico o artigianale, svolto comunque in casa, e nell' educazione dei figli trovavano la loro unica realizzazione. Per loro le occasioni di indipendenza erano sostanzialmente nulle a meno che decidessero di prendere i voti. Non avevano infatti sostanze necessarie a gestire da sole la propria vita e se anche ne erano in possesso era ben difficile che esse riuscissero ad imporsi ad una società che le voleva docili compagne e non intraprendenti amministratrici di se stesse. Se per le donne nobili la vedovanza poteva significare l' acquisizione dell' indipendenza, per le popolane la situazione era ben differente. Prive della protezione familiare la loro vita era tutt' altro che semplice e rischiava di portarle sulla strada o a mendicare. L' impoverimento portava infatti a contrarre debiti e spesso l' unico modo di ripagarli era quello di cominciare a prostituirsi. L' indebitamento così aumentava facendo diventare le donne vere e proprie schiave dei loro protettori. Nel XII secolo si tentò di porre rimedio a questa situazione puntando sulla redenzione delle prostitute che venivano accolte in apposite case o in convento. Addirittura papa Innocenzo III aveva affermato che era meritorio sposare una meretrice per toglierla dalla strada, ma non sappiamo quanti fossero poi disposti ad una simile opera di carità. Quand' anche non si fosse trattato di una prostituta, la donna sola rappresentava comunque una preda disponibile per gli uomini del contado. Lo stupro collettivo delle giovani vedove operato da bande di giovani, praticato quale rito di iniziazione, costituisce la più cruda dimostrazione della necessità di un protettore all' interno di una società prettamente maschile. Ancora una volta l' eremo o il convento sembrano giunici luoghi dove una donna possa veramente dominare la propria solitudine e proprio da qui proviene l' ultima voce che ascolteremo. Per la prima volta non si tratta di discorsi immaginati o riferiti da uomini, come è invece accaduto fino ad ora, ma si tratta dell' autentica testimonianza di donne del Medioevo. Sono le voci di mistiche come Angela da Foligno o Caterina da Siena, Beatrice di Nazareth o Mergery Kempe. Sono tutte donne toccate da Dio nel più profondo dell' anima. Estasiare dal contatto diretto con Lui ne sono tuttavia duramente provate nella carne e nella mente. Il loro è un linguaggio nuovo come nuova è l' esperienza che vivono, in cui una mitezza tipicamente femminile si abbandona a furiosi slanci di passione venati di sensualità. Il loro è un incontro diretto con il Cristo uomo e con la sconvolgente verità della sua sofferenza, della sua Passione e Resurrezione. Un dramma indicibile che spesso le spinge a martoriarsi, a piangere e ad urlare al punto di terrorizzare gli astanti. Spesse volte sono bollate come eretiche, altre venerate già in vita come sante. Le loro visioni si intervallano a periodi di languore, quasi di depressione. Il loro è un prolisso discorso amoroso con la divinità che le avvince completamente, nutre la loro anima, ma spesso porta i loro corpi alla consunzione. Gli scritti di queste donne sono dunque intessuti di strabilianti metafore, di arditi paragoni che forse vanamente tentano di rendere attraverso il linguaggio la straordinarietà dell' esperienza mistica. Sorprende i ben pensanti che Dio abbia realmente voluto dialogare a tu per tu con creature tanto infime quali le donne. Forse solo il loro temperamento appassionato, tanto spesso condannato, poteva abbandonarsi con una simile fiducia all' attesa del divino. Affermava infatti il francescano Lamprechy di Regensburg: "Quando una donna si occupa della vita santa, sarà più rapidamente accesa dal suo dolce cuore, dalla sua minore forza di volontà e dalla sua semplicità, al punto che la sua ricerca di Dio può meglio comprendere la saggezza del Cielo di quanto non possa farlo un uomo duro, poco adatto ad un simile scopo." Il ragionamento di questo chierico è ancora in negativo, sono infatti apparenti difetti a consentire alla donna un più facile accostamento al divino, ma una volta tanto queste mancanze l' avvicinano

a Dio anziché al Demonio.

Si apre qui la strada che alla fine del Medioevo vedrà le donne comunque subalterne e spesso ancora guardate con sospetto, ma considerate anche in modo nuovo, come creature dotate di sensibilità e raziocinio, incamminate sulla lunga e difficile strada verso l' affermazione di se stesse.

L'ABITO

Anche allora, come oggi, l'abito era segna distintivo di ogni ceto, classe sociale e professione. Soprattutto i nobili facevano sfoggio di vestiti di seta specie in occasione di feste. Prevalentemente veniva utilizzata canapa, stoffa grezza e lana. A Farfa e nel castello di Poggio Nativo sono documentati gli oggetti usati per la filatura. Le filatrici, le tessitrici, le stigliatrici di canapa e le sarte che quando non effettuavano lavori a domicilio, operavano separatamente nei ginecei, trasformavano la materia grezza in manufatti, ritirati e venduti poi dai mercanti nelle fiere. La lana, essendo assai scarsi in quell'epoca il lino, il cotone e la seta, era insieme alla canapa, l'unica fibra tessile diffusa in Sabina. Per la tessitura succedeva la follatura e la tinteggiatura , si usavano rudimentali telai orizzontali manovrati a mano e successivamente a pedali.

CONTRACCEZIONE E ABORTO

Alla donna erano imputate ogni misura anticoncezionale o abortiva, quasi come se il partner maschile non vi entrasse per nulla. Ciò lascia intuire degli uomini del tutto indifferenti di fronte al futuro fisiologico della donna con la quale se la spassavano! Con l'ausilio di droghe, sbarazzavano gli amanti adulteri dei bambini nati o destinati a nascere dalla loro colpa. A parte le pratiche per impedire la fecondazione, le donne erano soggette ad altri peccati contro natura. Alcune "usavano" attrezzi in modo da poter comportarsi da uomo con altre donne. In questo caso venivano inflitti tre anni di penitenza. Per le donne che senza ricorrere a vari artifici, praticavano contatti intimi tra loro, tre anni. Altre ve ne erano, a quanto pare, che piegavano ai propri piaceri il figlio ancora piccolo: due anni. Per non parlare di quelle che inducono qualche animale a fare la parte dell'uomo. La pena a questo punto, era ben più pesante: sette anni di quaresima annuale a pane e acqua e penitenza continua per tutta la vita.

LA MAGIA SESSUALE

Più tipiche dell'epoca sembrerebbero le pratiche di magia sessuale. Naturalmente sono esistite donne assillate dal timore di vedersi abbandonate dal marito o dall'amante, pur variando i modi per scongiurare un simile pericolo. Ne esistevano diversi. Veniva chiesto alla penitente se avesse ingoiato lo sperma dell'uomo; se lui le avesse offerto un "pesce", che poi lei avesse introdotto vivo nelle sue parti intime, estraendolo solo dopo gli ultimi spasimi di agonia; se lui le avesse offerto del pane da mangiare, che lei poi avesse fatto impastare sulla pelle nuda del suo posteriore; se avesse aggiunto ai cibi o alle bevande un poco del suo sangue mestruale. Il primo di questi procedimenti, tipico peccato di lussuria, comportava sette anni di penitenza, i due successivi soltanto due anni, il quarto cinque anni. Vi era poi un caso speciale: l'amante di un uomo sposato che si accorgeva che quest'ultimo era sul punto di lasciarla per tornare dalla moglie lo rende impotente con pratiche particolari.. Ebbene, se consideriamo che per tutti i moralisti cristiani del tempo, l'atto d'amore era malvagio, che meno si faceva l'amore, meglio era, capiamo perché la penitenza alla sposa che cercava di rendere infermo e impotente il marito fosse tanto moderata da cavarsela con solo quaranta giorni a pane e acqua.

Naturalmente si sapeva benissimo che soltanto l'amore poteva ristabilire un certo equilibrio nella coppia, quando il maschio era sensibile ad esso, il che ovviamente succedeva, ma, appunto, bisogna anche che duri e la magia, in mancanza di meglio, dava l'illusione di riuscire a farlo durare; o perlomeno di vendicarsi!

PRATICHE MAGICHE DI VARIO GENERE

Era considerato assai grave il peccato commesso dalle donne che ricorrevano a sortilegi ed incantesimi per attirare sulle proprie greggi e gli alveari la prosperità notata presso la vicina. Alcune donne poi, edotte nelle scienze diaboliche che spiavano le orme dei passanti lasciate dai cristiani, raccoglievano manciate della terra che avevano calpestato, la esaminavano e speravano di servirsene per togliere la vita o la salute ai passanti. Certe donne temevano che un bambino morto prima del battesimo ritornasse in terra e danneggiasse i vivi. Per scongiurare tale pericolo infilzavano con un palo il cadaverino e lo nascondevano. Anche una donna morta prima del parto veniva a volte impalata, insieme al frutto del suo ventre, e "inchiodata a terra nella medesima tomba". I contadini poi, in periodi di siccità radunavano parecchie fanciulle e assegnavano loro come guida una giovinetta ancora vergine. Esse la svestivano e la conducevano fuori dal villaggio in un prato dove spunta il giusquiamo. Facevano cogliere quest'erba con tutta la radice all fanciulla nuda con il mignolo della mano destra e le legavano il giusquiamo con un nastro al mignolo del piede destro. Le fanciulle, ognuna con un ramo in mano, spingevano nel fiume vicino la giovinetta ignuda che trascinava il giusquiamo dietro di sé. La aspergevano con i loro ramoscelli e in tal modo, con i loro incantesimi, speravano di far cadere la pioggia. Poi riaccompagnavano dal fiume verso il villaggio, tenendola per mano, la giovane nuda, che procedeva all'indietro come i gamberi.

IL DEMONIO E LE STREGHE

Dedicandosi con acutezza all'analisi di stati fisiologici, come palpitazioni e formicolii, e psicologici, dall'agitazione incontrollabile al parlare lingue ignote, attribuibili in qualche modo alla possessione diabolica, i demonologi acquisirono sempre maggiore autorevolezza in epoca medievale. Si verificò una svolta nel XIV secolo, quando le loro indagini incominciarono a prendere in considerazione, insieme alle pratiche di origine assai remota diffuse soprattutto in contesti agrari come sopravvivenze del paganesimo, le credenze e le superstizioni sempre vive nella cultura popolare e connesse con la tradizione antica della magia. Se i testi biblici, e in particolare quelli dell'Antico Testamento, fornivano da sempre alla Chiesa il fondamento ideale per una predicazione ammonitrice costantemente i fedeli contro la tentazione dei culti di origine pagana, assume un rilievo centrale in quest'epoca la tendenza a condannare esplicitamente queste forme dell'espressione popolare come strumenti utilizzati dal demone per attirare i fedeli nell'orbita delle sue oscure trame: anche per questa teoria, del resto, non mancavano completamente i fondamenti scritturistici inquadrando in questa prospettiva le sopravvivenze precristiane che si proponevano di sradicare definitivamente, i demonologi non esitarono a connettere con le attività demoniache anche le convinzioni, condannate particolarmente dal *Canon episcopi* del X secolo, come mere forme di superstizioni legati, per esempio, all'immagine di esseri mostruosi quali l'uccello notturno - noto anche ai classici latini come *stryx* - capace di colpire i bambini nella culla succhiando loro il sangue e istillando un liquido velenoso. Significativo è il fatto che *stryx*, figura di per sé sovrapponibile ad altre creature immaginarie variamente intesa come "civetta" o come donna malvagia, la "lamia" che si aggira

di notte tra la rovine, costituisca l'antecedente etimologico della parola di "strega", utilizzata ben presto in riferimento alla donna accusata di procurare il maleficio attraverso i riti della magia nera.

Risolvendosi, tanto paradossalmente quanto tragicamente, a considerare tali concezioni come connesse in qualche modo a fenomeni reali attraverso i quali il demonio manifestava beffardamente la sua presenza, l'indagine demonologica aveva ormai determinato i presupposti fondamentali per le drammatiche vicende di quell'epoca che, inaugurata ufficialmente nel 1484 con la bolla *Summis desiderantes affectibus* del papa Innocenzo VII, avrebbe conosciuto la forma di spietata persecuzione nota come "caccia alle streghe". Le tre date più importanti dell'avvio della caccia alle streghe sono:

- il 1348, quando alcune donne che vivevano isolate – spesso erboriste, ostetriche o guaritrici – furono accusate di stregoneria dalla gente e linciate, divenendo un capro espiatorio della peste;
- il 1484, quando papa Innocenzo VIII, allarmato dalla notizia di fatti stregoneschi avvenuti in Germania, intervenne contro certe donne che erano state accusate di abiura della fede, di rapporti sessuali con il diavolo e di danni a persone, animali e ai frutti della terra;
- il 1487, quando due inquisitori domenicani, Jakob Sprenger e Heinrich Kraemer, scrissero il *Malleus maleficarum* (il martello delle streghe), un trattato che stabiliva che la stregoneria era solo femminile, che le streghe non erano visionarie, come aveva scritto sant'Agostino, ma avevano davvero rapporti col diavolo, dal quale non avevano mai figli (praticavano dunque la contraccezione o l'aborto). Anche il volo notturno e il **Sabba**, si disse, non erano sogni o allucinazioni, avevano veramente luogo.

In questi rituali alcune donne nel silenzio della notte, a porte chiuse, in compagnia di altri discepoli del diavolo credevano i poter «salire in aria fino alle nuvole» e di potersi scontrare lassù con altre analoghe squadre. Punita severamente era anche colei che si riteneva in grado, di notte, di percorrere lo spazio insieme ad altre donne "mentre il marito riposa sul suo seno": un fantasma che si ricollegava al potere immaginario di uccidere un cristiano tramite armi invisibili, mangiarne la carne dopo averla cotta, sostituire un po' di paglia al posto del cuore o un pezzo di legno, o qualcos'altro, e poi farlo resuscitare. Nota, in questo contesto, è la "cavalcata di Diana": « Di notte, insieme a Diana, la dea pagana, in compagnia di una ridda di altre donne, in sella ad animali esse percorrono grandi distanze nel silenzio della notte fonda, obbedendo agli ordini di Diana come alla loro padrona e ponendosi al suo servizio in certe notti determinate. [...] Molti credono che queste cavalcate di Diana esistano davvero, [...], convinti che possa esserci un'altra divinità o una dea al di fuori dell'unico Dio. Il diavolo, per la verità, si trasforma in ogni possibile figura o parvenza umana e, ingannando nei sogni l'anima che tiene prigioniera, gli fa intravedere ora fortune, ora disgrazie, ora personaggi sconosciuti. E' così che il diavolo guida l'anima per strade aberranti. La cosa riguarda solamente l'anima, ma la mente umana è convinta che tutti quei fantasmi siano reali [...] ». La cavalcata di Diana somiglia a quest'altra fantasmagoria: alcune donne diaboliche «pretendono di essere costrette e obbligate, in compagnia di demoni trasformati in donne che la gente del luogo chiama sciocamente la maga Holda, a cavalcare in certe notti sul dorso di animali, unendosi in tal modo alla schiera dei demoni». Si tratta precisamente del Sabba. In considerazione del fatto che l'azione del demonio mira essenzialmente a distogliere i fedeli dalla retta fede, le gerarchie ecclesiastiche e le autorità politiche accolsero le conclusioni dei demonologi e interpretarono i fatti da essi descritti come autentiche manifestazioni di eresia; come tale era necessaria un'adeguata opera di repressione per stroncare definitivamente fenomeni della cui esistenza figure pur di grande spessore

intellettuale dubitavano ormai sempre meno. Le loro convinzioni si fondavano spesso sui dati proposti da trattati autorevoli, come il *Compendium maleficarum* del milanese Francesco Guazzo (1608) e dall'ampia analisi sistematica *Disquisitionum magicarum libri sex* (1599-1600) del gesuita belga Martin del Rio.

Si trattava di un contesto di psicosi collettiva: quei pochi che si proposero, come il medico olandese Johan Weyer con l'opera intitolata *Pseudomonarchia daemonum* (1580), di ricondurre i fenomeni di stregoneria al livello di credenze popolari prive di fondamento, vennero accusati di aver fornito alle potenze malvagie la possibilità di agire indisturbate facendosi beffe, con le loro trame subdole, di un'umanità ostinata a regalarle nella fantasia. Nessuno, ormai, dubitava dell'esistenza delle streghe e dell'efficacia reale dei loro poteri. Si era affermata la linea dell'intolleranza e del rogo. E molte donne, sottoposte ad interrogatori sempre più stringenti, finirono per confessare pratiche demoniache. Perché lo fecero? In certi casi per sfuggire, almeno per qualche momento, alla pressione della tortura fisica o psicologica. In certi altri perché la loro semplicità le rendeva inermi di fronte alla cultura e alla forza dell'inquisitore. Lo storico Franco Cardini avanza anche l'ipotesi che le domande dell'inquisitore mettessero in crisi la loro certezza di essere rimaste buone cristiane pur praticando riti magici: da qui l'ansia di confessare, di espiare, in un'alleanza tra inquisitore ed inquisita che talvolta lascia stupiti nei processi per stregoneria.

ALCUNE DOMANDE SULLE VIRTÙ DELLE FANCIULLE

Si è tentati di chiedersi che cosa implichi quella semplice espressione: «una giovinetta ancora vergine». Le fanciulle che radunano intorno a sé le donne di cui sopra non lo erano dunque più, o perlomeno la loro verginità era in forse? Quei tre semplici termini rappresenterebbero un'indiretta ammissione del fatto che è rara la continenza fra le fanciulle? C'è un articolo di condanna – moderata – del celibe unitosi con una donna libera, che però dimentica di indicare la penitenza in cui incorre la donna. Costei si vede proibire ogni genere di comportamenti, l'adulterio, l'incesto, le pratiche anticoncezionali e l'aborto, gli atti contro natura, la magia sessuale; da nessuna parte si dice che dovrebbe fare penitenza se, non essendo sposata, si coricasse tranquillamente con un giovane non sposato. In sostanza, c'è perlomeno una certa indulgenza, e forse persino una certa tolleranza, per gli amanti se nessuno dei due è ancora sposato, se tra loro non c'è alcuna parentela né di sangue, né di affinità e neppure spirituale e se non fanno nulla che possa eludere la logica e naturale conclusione dei loro piaceri. Sembra tra l'altro, che quest'ultima precisione sia stata presa molto sul serio, ameno che, semplicemente, le «precauzioni» non fossero gradite agli uomini e l'aborto considerato pericoloso per le donne. Altrimenti, si sarebbero avuti meno bastardi nel corso del Medioevo.

Più precisamente, intorno all'anno mille, la scarsità dei documenti impedisce di contarne molti; ciononostante, eccone uno: l'immane Rodolfo il Glabro ci confessa – senza vergognarsene, precisa – che i genitori lo hanno «generato nel peccato». Se ne incontrano anche in Ademaro di Chabannes, ma sono bastardi di signori e, quindi, quasi sicuramente nati dall'adulte rio, il che per la verità non fa che confermare la tendenza a lasciar libero corso alla natura.

DONNE E FILOSOFI

In pieno V secolo, Socrate, pur convinto che le donne fossero meno sagge e meno forti degli uomini, aveva tuttavia dimostrato grande disponibilità verso di loro e aveva sostenuto che la causa principale della loro inferiorità era la mancanza di un'educazione appropriata. Egli era addirittura pronto a riconoscere che le donne come Aspasia erano più sagge di lui. Ma il potere ufficiale non poteva accettare le novità rivoluzionarie insite nel complesso del pensiero socratico;

tuttavia dopo la sua condanna per empietà le donne persero un prezioso sostenitore. Circa un secolo dopo, Aristotele teorizzò, invece, la diversità naturale e la conseguente inferiorità delle donne; nelle opere di biologia egli spiegò che nella riproduzione umana il contributo femminile, pur indispensabile, si limita a fornire passivamente quella materia (sangue mestruale) che le forma e lo spirito dell'uomo attivamente trasforma (attraverso lo sperma).

Nelle opere politiche, egli sostenne, di conseguenza, il diritto dell'uomo a comandare sulla donna, visto che ella dispone in minor misura e imperfettamente della ragione e che non è in grado di dominare i propri istinti; se priva di controllo, la donna è, anzi, potenzialmente pericolosa. Questa teoria di Aristotele si affermò facilmente, a controprova del fatto che la più grande espressione politica del mondo greco fu una democrazia esclusivamente maschile: in essa il compito delle donne libere era quello biologico di generare figli, il compito delle schiave era quello imposto di lavorare.

DALLA DEMONIZZAZIONE ASCETICA DELLA DONNA ALL'ESALTAZIONE CORTESE

Nel XII secolo, con l'avvento della cavalleria, con la diffusione del culto di Maria e con il nuovo ruolo che la donna assume presso le grandi corti feudali l'immagine della donna cambia. La nuova letteratura in volgare nasce come letteratura d'amore e mette in crisi l'egemonia del clero sulla cultura. Lo dimostra la teoria dell'amor cortese dove l'amore diventa fonte di ogni virtù. Non si esita a teorizzare l'amore extraconiugale, che ispira le più celebri storie d'amore del Medioevo, dal romanzo di Tristano e Isotta a quello di Lancillotto e Ginevra. All'immagine della donna creata dal clero subentra quella creata dall'aristocrazia feudale, che non solo trasferisce nei rapporti amorosi il modello di comportamento feudale, ma pone una netta distinzione tra la "domina", la signora, e le altre donne verso le quali gli stessi amanti cortesi non esitano a ricorrere alla violenza. Il genere della "pastorella" può essere considerato una vera e propria sublimazione artistica dello stupro. Nella società cortese, invece, la figura femminile viene riconsiderata positivamente.

D'altronde, a causa delle crociate e delle guerre, le donne dei signori feudali rimangono a lungo solo nelle corti e nei castelli e si trovano nella condizione non solo di pretendere il rispetto dei nobili minori e degli altri sottoposti ma di esercitare direttamente il potere. Esse difendono e promuovono l'arte, diventano ispiratrici di poesia e, talora, poetesse esse stesse. Eleonora d'Aquitania, Maria di Champagne, Maria di Francia assolvono nella realtà la stessa funzione che, nell'immaginario, hanno Isotta o Ginevra. Nell'amore cortese, il corteggiamento viene ritualizzato come fase necessaria dell'amore, il rispetto per la donna è valore supremo e alla donna si attribuiscono le virtù più nobili e preziose. L'amore stesso diventa un codice sociale ma anche si affina, si fa esperienza spirituale, ricerca interiore. L'innamorato ripete nei confronti dell'amata l'atto di vassallaggio feudale che ogni dipendente doveva esibire nei confronti del signore: chiede un beneficio che può essere un sguardo o un saluto o addirittura la corresponsione piena dell'amore, ma più spesso è un atto simbolico di riconoscimento o di promozione sociale, e offre in cambio il proprio servizio (è il "servizio d'amore"), e cioè le proprie lodi e la propria devozione. L'amore cortese è insomma omogeneo all'ideologia feudale: è in grado di darne un'interpretazione che soddisfa le esigenze della piccola nobiltà ma che può esprimere anche quelle del sistema feudale nel suo complesso. C'è un'contraddizione paradossale in tutto questo: da un lato l'amore cortese è antimatrimoniale (la donna è in genere la moglie del signore) e quindi eversivo; dall'altro, rafforza invece i vincoli della comunità aristocratica. Nella realtà, infatti, la contraddizione era molto spesso risolta con l'altissima formalizzazione, astrazione, ritualizzazione della richiesta d'amore e con la trasformazione

simbolica dei suoi contenuti: la donna invece che concedere il proprio corpo, concederà onore, rispetto, protezione e promozione sociale al cavaliere-poeta. Il principio feudale dello scambio delle prestazioni e della reciprocità dei servizi è sì mantenuto, ma il beneficio richiesto coincide ormai con una protezione sostanzialmente priva di implicazioni erotiche. Il "servizio d'amore" si è professionalizzato e ciò ne esclude gli aspetti più trasgressivi ed eversivi.

ANORESSIA E SANTITÀ IN S. CATERINA DA SIENA

L' anoressia mentale è un atteggiamento diagnosticabile in base ad alcune elementi fondamentali: la mancanza di appetito accompagnata da un'evidente perdita di peso, un atteggiamento distorto ed avverso nei confronti del cibo o del peso, il rifiuto di riconoscersi malato, il desiderio di un aspetto estremamente esile del proprio corpo, amenorrea o bradicardia.

La frequenza di questa patologia è in costante aumento negli ultimi anni. Tuttavia, per ritrovare l' anoressia mentale nella storia, dobbiamo ritornare al Medioevo dove si può parlare di una vera "epidemia" di quella che venne definita la "santa anoressia". Prenderemo in considerazione questo periodo storico con l' esempio della più rappresentativa delle sante anoressiche, S. Caterina da Siena. Nel Medioevo il controllo, le rinunce e le torture al proprio corpo erano intese non tanto come rigetto del fisico, ma come modalità di accesso al divino. Gradualmente le manifestazioni di rinuncia al proprio corpo divennero una peculiarità delle donne, per cui questo periodo è stato definito quello delle "Sante anoressiche". I motivi sono molteplici. Innanzi tutto il corpo della donna veniva vissuto come espressione di attributi sessuali, come le forme arcuate e il seno prominente, che si pensava fossero autoprodotte, mentre il corpo maschile era "forgiato da Dio" dall' esterno. Questa supposizione era confermata dall' estrema predisposizione del corpo della donna a manifestare cambiamenti sia in senso di chiusura o limitazione, come la facilità alla trance, alla levitazione, ai blocchi catatonici e alla evidente predisposizione molto rapida all' ascetismo e all' anoressia, che di apertura o produzione spontanea, come la lattazione e la essudazione di sangue, le stigmate (presenti in almeno 15 sante medievali, con sanguinamento al momento di assumere l' ucarestia; mentre nei santi sono comparse nella storia solo in S. Francesco e Padre Pio) e, infine, la conservazione del corpo dopo la morte. Soffermandoci specificamente sull' anoressia come caratteristica di santità, essa compare nel 1200 e termina nel 1500 quando Teresa d' Avila (santa spagnola che partecipò con forza mistica e spirituale alla riforma cattolica, rinvigorendo interi ordini religiosi) cominciò ad usare costantemente un ramoscello d' ulivo per indurre il vomito e liberare totalmente lo stomaco onde poter accogliere degnamente l' ostia consacrata che divenne la sua unica fonte di sostentamento. Da un' indagine condotta da Rudolph Bell su 170 sante italiane del Medioevo, la metà presenta una caratteristica anoressia. Anche i vissuti e le espressioni emotive delle donne venivano censurati. Le emozioni provate venivano considerate dalle sante medievali come esperienze mistiche derivanti dall' incontro con Dio. Margherita da Faenza, Angela da Foligno, Margherita da Olingt si paragonavano ad un esile arbusto con cinque rami, che rappresentavano i cinque sensi, che potevano fiorire solo grazie ad un ruscello (rappresentante il Cristo) che animava tutta la loro sensorialità, compresa l' attivazione sessuale.

L' anoressia e le altre manifestazioni corporee dientano nel Medioevo l' unica possibilità per la donna di affermare il proprio potere nel ruolo sociale, mistico-religioso. Una donna era destinata a sposarsi con chi era designato dalla famiglia di origine, oppure ad entrare in un convento di clausura. In tal caso, però, non poteva studiare e non acquisiva il potere clericale di parlare in

pubblico e predicare. Solo una rinuncia eclatante al proprio corpo permette alla donna di favorire, trasmettere e viverci le sensazioni e i desideri come manifestazione di fede ed espressione religiosa. La "Santa anoressica" trova così una possibile conferma nel proprio ruolo di potere mistico, attraverso la possibilità di convincere della sua santità i confessori spirituali a cui veniva affidata e a cui non cedeva, come non aveva ceduto alla famiglia, quando le veniva richiesto di guarire riprendendo a nutrirsi. L' anoressia, insieme alla flagellazione ed altre sofferenze corporali, diventa il mezzo per avviare alla santità la donna il cui corpo era simbolo di lussuria, debolezza e irrazionalità.

Tra tutte le esperienze trascendentali quella mistica è probabilmente una delle più forti e a più forte coinvolgimento emotivo. Ciò è dimostrato dalle numerose descrizioni di esperienze di questo tipo riportate nella letteratura di vario genere sull' argomento. Nonostante tali esperienze vengano spesso descritte in modo unico e indefinito, esse mostrano delle caratteristiche di base comuni che possono essere riassunte dalla sensazione di estasi e di contatto con un' essenza cosmico-universale. Quest' ultima viene spesso considerata di natura soprannaturale o paranormale, fatto questo comprensibile anche alla luce delle caratteristiche travolgenti dell' esperienza stessa, che viene spesso accompagnata dalla sensazione di "uscire fuori dal corpo", da visioni, da automatismi motori e sensoriali, da percezioni ed immagini insolite, da altre sensazioni trascendentali. In molte esperienze mistiche si possono osservare degli antecedenti fisici prodotti da assunzioni di sostanze, dall' iper o ipoventilazione, dal digiuno, dalla febbre, dall' eccitamento, dalla fatica e dalla deprivazione sensoriale. Un ulteriore aspetto che precede l' esperienza mistica è costituito dagli stati alterati di attenzione. Emozioni estatiche e immagini inconsapevoli possono salire a livello di consapevolezza, modificando le modalità di attenzione ordinaria, come avviene negli stati di sonnolenza, negli stati onirici, nei sogni ad occhi aperti, o nelle fantasie, etc. Altri antecedenti di molte esperienze mistiche sono le situazioni di privazione e frustrazione. Esse fanno parte, come è noto, delle grandi tradizioni mistiche, spesso spinte all' estremo nella ricerca dell' illuminazione mistica (nella tradizione cristiana, Gesù prima di partire per la sua missione di maestro e pastore delle anime, trascorre 40 giorni di digiuno nel deserto; oppure, in Oriente, l' Induismo Tantrico che propugna un' attività sessuale che omette o postone indefinitamente l' orgasmo).

Uno degli effetti dell'esperienza mistica a cui si è già accennato è lo stato di estasi che viene descritto secondo varie modalità. Le sensazioni estatiche sono intimamente connesse con sensazioni di soddisfazione, di dissolvimento dei problemi quotidiani e di una visione positiva della vita. Un altro effetto dell' esperienza mistica è costituito da quello che abbiamo definito "sensazione di comunione cosmica universale" nella bontà e nella verità. Questo può rispondere al desiderio di molte persone di sentirsi in "comunione con un' essenza universale", spesso identificata con Dio. Importanti sono poi le modificazioni percettive, emotive e comportamentali. Spesso vi sono implicati meccanismi di inibizione o assuefazione verso gli stimoli sensoriali comuni, come conseguenza dello svolgimento del flusso attentivo verso il proprio mondo interiore. In certi casi, questo "distacco" o isolamento verso l' esterno può essere così spinto da mostrare addirittura insensibilità verso stimoli altrimenti ritenuti dolorosi. Vogliamo sottolineare in questo contesto il fatto che tale stato alterato di coscienza può, tra l' altro, permettere l' emergere di informazioni ancora non elaborate, specialmente di tipo emotivo, relative al sé ma anche al mondo esterno, rinforzando così, ulteriormente, la percezione della sensazione estatica. Questo può, in buona parte, spiegare anche le caratteristiche speciali mostrate da alcuni mistici, come la capacità di comprendere il prossimo, alcune capacità di "guarire" certe malattie o malesseri, o capacità di "leggere" eventi futuri o reinterpretare eventi passati, etc... Tutto ciò viene spesso interpretato in chiave soprannaturale, mentre, secondo noi, non ci sarebbe bisogno

di scomodare il divino, ma soltanto di conoscersi meglio e comprendere il proprio funzionamento psichico. Non cioè dubbio che molti mistici hanno appreso delle abilità non comuni di cogliere ed elaborare quelle informazioni su di sé e sugli altri, spostando e modulando adeguatamente i loro processi attentivo-percettivi attraverso una pratica meditativo-concentrativa complessa e costante. Un ultimo effetto dell' esperienza mistica, che ci interessa sottolineare, è costituito dalla ristrutturazione cognitivo-esistenziale che conduce molti mistici alla scoperta di nuovi significati della vita, con la messa in atto di strategie comportamentali del tutto nuove e sconvolgenti (si veda, ad est, oltre il caso di S. Caterina da Siena, quello di S. Francesco d' Assisi, di S. Teresa d' Avila, etc.).

L' esperienza mistica veniva vissuta e descritta in modo diverso tra donne e uomini. I mistici come Bernardo da Clairvaux (autore de "Il Sermone sul Corpo di Cristo") descrivono l' esperienza mistica in forma personale e teorica, utilizzando come lingua il latino, al cui studio avevano accesso solo gli ecclesiastici uomini, mentre le sante come Beatrice di Nazareth e Gertrude di Deft, riportano in dialetto vernacolo "La mia esperienza mistica", ricca di particolari autoriferiti ed espressi in un linguaggio che evidenzia l' esperienza e la partecipazione personale. Così, la sofferenza corporale assume diverso significato, a seconda se veniva agita da uomini o donne. Un esempio eclatante è il famoso miracolo di Valburga del IX sec., riportato costantemente come racconto popolare nel periodo medievale. Un uomo ed una donna sofferenti di disturbo alimentare con anoressia e vomito, vengono portati davanti alla santa reliquia: all' uomo appaiono tre suore che lo curano dalla sua riluttanza per il cibo, offrendogli pazientemente un calice e riuscendo amorevolmente a fargli riprendere la nutrizione. Per la donna, invece, il miracolo consisteva nel perseverare nell' anoressia guarendo dalla voracità delle crisi bulimiche ricorrenti, e resistendo divinamente al cibo mantenendo l' astinenza per ben tre anni! Dopodiché sopraggiunse la morte e l' assunzione al Cielo.

SANTA CATERINA DA SIENA È in questo contesto di vita medievale che va considerata la storia di S. Caterina. Ne tratteremo rapidamente alcune fasi salienti tra le tante significative, per esporre poi alcune considerazioni utili per meglio comprendere le analogie con le problematiche delle anoressiche attuali. Caterina nasce nel 1347 nella numerosa famiglia (la madre Lapa avrà 25 gravidanze, di cui la metà portate a termine) di Jacopo Benincasa, tintore. La madre, donna di carattere molto deciso e pratico, atea, di grande forza fisica (morirà intorno ai 100 anni) ha da sempre con Caterina un rapporto fortemente competitivo e intrusivo. Il legame intenso con Caterina pare dovuto al fatto che fu l' unica figlia ad essere da lei allattata, dopo che la gemella di Caterina morì subito dopo il parto. Caterina accetta ben presto una sfida che durerà tutta la vita, col desiderio di essere capita e di farsi confermare dalla madre nelle sue scelte: "Ho desiderato di un desiderio grande di vedervi madre vera non solo del mio corpo ma anche della mia anima. Penso che se voi amaste la mia anima più del mio corpo, ogni esagerata tenerezza in voi morrebbe e non soffrireste tanto di essere privata della mia presenza corporea. Al contrario ne trarreste consolazione, poiché, pensando che si tratta dell' onore di Dio, vorreste sopportare questa pena". A sette anni, dopo la visione del Cristo, mentre ritornava a casa da una visita alla sorella Bonaventura "sposa infelice di un ricco tintore rozzo e brutale" decide di "togliere a questa carne ogni altra carne, per quanto ne sia possibile". All' insistenza della madre per farla mangiare inizia a gettare di nascosto la carne sotto al tavolo. Come sostiene Bell (1987) questa conflittualità con la madre segnala come "Caterina, pur essendo ancora una bambina cominciava già a sviluppare la capacità di attingere la propria forza interiore soltanto dalla sua personale relazione con Dio" (pag. 44). Aggiungeremo che era sempre presente l' attesa che la madre Lapa le dimostrasse fiducia e una comprensione verso questa sua "scelta" religiosa che tuttavia non veniva minimamente considerata. A 12 anni infatti si verifica l' ennesimo intenso scontro tra Caterina e Lapa che la preparava all' esordio in pubblico come "signorina". Con l' aiuto della sorella Bonaventura, a cui Caterina era molto affezionata, riesce a farle lavare il viso e truccarla e

a tingere e arricciare i capelli biondi. Caterina è combattuta tra [tessere una brava figlia e sorella o ribellarsi. Finge, come poi sosterrà, di accettare, conservando di nascosto all' interno i suoi voti e il suo progetto di verginità, sui quali organizza la sua adolescenza. A 15 anni troviamo una svolta significativa. La sorella Bonaventura muore di parto: Lapa, che come sempre si occupa della gestione della famiglia, discute apertamente della possibilità che Caterina sposi il vedovo della sorella che da ricco tintore poteva garantire l' economia di tutta la famiglia Benincasa. La conflittualità divenne estremamente intensa, aggravata dai sensi di colpa per la morte anche della sorella Nanna, più piccola di un anno, per cui Caterina viene ulteriormente proposta come "sostituta" di Bonaventura.

E in questa circostanza che si verifica quello che verrebbe attualmente definito lo "scompenso anoressico". "Rafforzata dal patto personale con Dio, Caterina sortì una battaglia contro la famiglia". Perde metà del proprio peso e si oppone alle insistenze di Lapa con un digiuno che conferma la propria dedizione a Dio e la rinuncia alla propria "corporeità". Nemmeno l' intervento di Don Tommaso della Fonte, il parroco confessore da cui i genitori la inviarono, riesce a far desistere Caterina. Alle ingiunzioni in nome di Dio di riassumere cibo almeno una volta al giorno, di Don Tommaso, Caterina inizia a vomitare di fronte a qualsiasi tentativo: "Dio non mi fa mangiare per correggere il vizio della gola. Prego perché mi rifaccia mangiare ma così è la Sua volontà per la mia espiazione". Don Tommaso è incerto se definirla santa o matta. Il dubbio che si tratti di possessione demoniaca è alimentato dal fatto che all' impressionante dimagrimento corrisponde una iperattività e una grande forza fisica e mentale che fanno continuare Caterina nella sua determinazione: "Vi ho già dato sufficiente testimonianza delle ragioni che mi guidano, affinché voi le possiate comprendere, ma per rispetto nei confronti vostri non ne ho ancora parlato. Oggi, tuttavia, romperò il mio silenzio e intendo aprirvi il mio cuore e dichiararvi senza tema di smentite che la mia decisione è presa. Non data da ieri e l' ho rispettata finora senza cedimenti o rimpianti.... Oggi sarebbe più facile rendere una pietra molle come cera che strapparmi dal cuore questa determinazione. Perdete il vostro tempo a combatterla. Vi consiglio di abbandonare ogni maneggio riguardante il mio matrimonio terreno, perché su questo punto non avrete da me obbedienza alcuna, poiché è a Dio che debbo obbedienza piuttosto che agli uomini. Se poi vorrete consentirmi di continuare a vivere in questa casa, fate di me la vostra umile serva, sarò felice di prestarmi al mio meglio. Se invece mi allontanerete da voi a causa del mio voto, non cambierete per questo il mio intendimento. Il mio Sposo è sufficientemente ricco e potente da non privarmi di nulla, da provvedere alla mia persona". Dopo due anni di braccio di ferro con la famiglia è il padre Jacopo a prendere finalmente posizione (per la prima volta si definisce opponendosi alla moglie sempre dominante in famiglia). "Compi liberamente il tuo voto, e fai che lo Spirito Santo ti aiuti... Che nessuno più tormenti la nostra figlia amatissima. Che serva in pace il suo Sposo". Caterina si rinchiude nella sua piccola cella e inizia a flagellarsi, non si nutre e non dorme tra la rabbia e la disperazione della madre che pur non potendo opporsi più di tanto conferma la sua incomprendenza. Anche gli amici di famiglia, influenzati da Lapa, la ritengono matta o stregata alimentando i dubbi sulla sua identità. Caterina continua la sua battaglia per essere riconosciuta all' interno della famiglia. Anziché rinchiudersi in convento riesce ad entrare, malgrado la sua giovane età, nell' ordine delle Mantellate. È un ordine militante per cui può avere un suo ruolo nell' assistere i malati presso l' Ospedale di S. Maria della Scala, pur restando in famiglia. Vi riesce attraverso uno "stratagemma" di "morte apparente" facendosi promettere l' ingresso nell' Ordine dei Priori Domenicani sul letto di morte. Il giorno dopo "guarisce" di colpo e si reca all' ospedale per assistere bisognosi. A 21 anni Caterina perde il padre Jacopo che muore assistito costantemente dalla figlia. Anche le emozioni di dolore vengono lette come esterne a sé e come segno di Dio: "Jacopo Benincasa rende l' anima a Dio. In quello stesso istante, quasi ad esaudire la preghiera di Caterina, un dolore intenso, come di ferita l' assale al fianco laddove il Cristo è stato colpito dalla lancia del centurione romano. È in tal

modo, convinta che il padre sia assunto alla gloria dei cieli, che Caterina riceve gli ospiti alla veglia funebre, con un sorriso sul volto, in contrasto con i pianti e i lamenti degli altri". Dopo la morte di Jacopo la famiglia Benincasa si disgrega e Caterina è costretta temporaneamente ad allontanarsi da Siena. Ella allarga il suo campo di battaglia e si dedica alla Chiesa: Il suo obiettivo è il ritorno del Papa Gregorio XI da Avignone a Roma. Continua quindi a pensare "così tanto alla salvezza degli uomini che non ha tempo per pensare a se stessa o a toccare alcun nutrimento terreno". Assume tutti i giorni l' eucarestia continuando costantemente il digiuno: "Per non dare scandalo prendeva talvolta un poco d' insalata e un po' , di legumi crudi e di frutta e li masticava, poi si voltava per sputarli.

E se per caso ne inghiottiva anche un solo minuzzolo, lo stomaco non le dava requie finché non l' avesse rigettato: e quei vomiti le davano tanta pena che le facevano gonfiare tutto il volto. In tali casi si appartava con una delle amiche e si stuzzicava la gola con uno stelo di finocchio o con una piuma d' oca, fino a che non si fosse sbarazzata di quanto avesse inghiottito. E questo chiamava "fare giustizia". "Andiamo a fare giustizia di questa miserrima peccatrice", soleva dire. Difende il nuovo Papa Urbano V contro lo scisma avignonese di Clemente VII sempre con una militanza energica e decisa contro chi vuole opporsi. Più penitenza e più digiuno sono la sua forza e le modalità per far valere le sue ragioni. Continuano però le resistenze a capire e condividere la sua lotta. Il ritorno e gli atteggiamenti del Papa e degli altri ecclesiastici sono per lei alternanza di speranza e fonte di profonda delusione. Aumentano in Caterina i dubbi e con essi il digiuno che si fa sempre più intenso. Decide di non alimentarsi più, implorando che le sia concesso di "Caricarsi sulle spalle gli errori e i mali della Chiesa e di coloro che la governano" e contemporaneamente si dichiara colpevole per non aver saputo rispondere sempre come doveva a ciò che il Cristo si aspettava da lei. Il pensiero di essere delusa dagli altri, o essere lei a deludere Dio aumenta i suoi conflitti e accentua l' anoressia. Per tre mesi si rinchioda in cella nutrendosi solo di qualche goccia d' acqua, col dubbio che la sua vita possa essere stata costellata da una serie di errori. Dubbio con cui muore (il 29 aprile 1380 a 33 anni!) nell' incertezza del senso del suo olocausto. Tant' è che alla presenza della madre Lapa accorsa da Siena a Roma per riconoscerla e benedirla, si rivolge a Dio "Tu mi chiami, o Signore, che io venga a te! E io vengo. Non per mio merito ma solo per tua misericordia".

La "santa anoressia" è stata interpretata come una risposta alla struttura sociale e patriarcale del cattolicesimo Medievale. Per quanto riguarda S. Caterina la scelta avvenne nell' adolescenza, in un periodo cioè di opposizione ad una famiglia che sembra ripetere gli stereotipi attuali. Una figura materna forte, competitiva che vuole guidare la figlia verso un ruolo sociale altamente apprezzabile. Un padre periferico che lascia dirigere la moglie ed è in questo senso deludente per la figliola. La "santa anoressia" diviene l' unica maniera per autonomizzarsi ed uscire da un destino segnato dalla famiglia e dalla società. Per perseguire questo obiettivo bisogna impegnare però, tutte le proprie forze e non pensare ad altro (nemmeno a se stessi) durante tutta la propria vita. Rimane tuttavia il desiderio di essere riconosciuto in questa ribellione. Così è stato anche per Caterina: sempre lì lì per essere confermata e riconosciuta, ma mai del tutto: sempre in lotta per farsi capire oscillando tra illusioni e delusioni. Dal mettersi costantemente in dubbio trae la propria forza e la costanza per continuare la sua iperattiva missione religiosa. Le possibili disconferme vengono così evitate non confrontandosi con gli altri ma solo con Dio. Dio solo non la può deludere e solo con Lui è consentito lasciarsi andare alle emozioni più intense. Da Lui riceve dopo non poche "messe alla prova" la garanzia di non essere mai delusa e abbandonata. In tutto questo si inserisce la necessità costante di controllo totale del proprio corpo. Cedere al cibo è come cedere al peccato, deludere Dio, perdere tutto il proprio potere faticosamente guadagnato, annullare un senso di identità conquistato attraverso l' opposizione alle regole familiari. Poco importa allora se non ci si sente capiti (nel Medioevo come ai nostri giorni). L' incomprendimento

diventa la spinta a proseguire. La sfida continua, un modo per confermare il proprio senso d' identità. Così Caterina conquista la più che meritata Santità, il titolo di Dottore della Chiesa, di Patrona d' Italia e d' Europa. Il periodo delle sante anoressiche ha però breve durata. Già nel secolo XVI la Chiesa non tollera più l' ascetismo e le anoressiche vengono etichettate come streghe e inviate al rogo. loro ancora più misterioso. Storie come quella di S. Caterina possono aiutare a capire chi è ancora alla ricerca di una propria identità e a differenza delle sante anoressiche, evita ancora di confrontarsi con la realtà per il terrore di poter sbagliare.

BIBLIOGRAFIA

♦ **F. Bertini, F. Cardini, C. Leonardi, Mt. Fumagalli Beonio Brocchieri, *Medioevo al femminile*, Ed. Economica Laterza, Roma-Bari 1996**

♦ **T. Detti, N. Gallerano, G. Gozzini, G. Greco, G. Piccinni, *Profilo di storia moderna e contemporanea*, (sezione 1, capitolo 3.4), Ed. Scolastiche Bruno Mondadori, Casarile (MI) 2001**

♦ **Edmond Pognon, *La vita quotidiana nell'anno 1000*, Fabbri Editori, Bergamo 1998**

♦ **C. de Leo, A. Raccone Regaldo, *Guide allo studio, Temi svolti Storia*, Ed. SEI, Torino 1996**

INDICE

La donna del popolo.....	5
L'abito.....	6
Contracezione e aborto.....	6
La magia sessuale.....	6
Pratiche magiche vario genere.....	7
Il demonio e le streghe.....	7
Alcune domande sulle virtù delle fanciulle.....	9
Donne e filosofi.....	9
Dalla demonizzazione ascetica della donna all'esaltazione cortese.....	10
Anoressia e santità in S. Caterina da Siena.....	11
Bibliografia.....	16